

# Sintesi Convegno

[Home](#)[Su](#)

|                                     |                          |                        |                             |
|-------------------------------------|--------------------------|------------------------|-----------------------------|
| <a href="#">Kiesewetter</a>         | <a href="#">Corsi</a>    | <a href="#">Dalena</a> | <a href="#">Colafemmina</a> |
| <a href="#">Falla Castelfranchi</a> | <a href="#">Cassiano</a> | <a href="#">Tateo</a>  |                             |

*Il Principato di Taranto e l'Apulia*

Nel presente documento sono riportate le sintesi delle conferenze tenute durante il Convegno di studi svoltosi a Taranto nei giorni 11 e 12 novembre 2000, in collegamento con l'Assemblea annuale dei soci, sul tema: *"Il principato di Taranto e l'Apulia crocevia del Mediterraneo tra le Crociate e il sacco di Otranto (1089-1480)"*.

Il Convegno è stato realizzato con il patrocinio morale dell'Amministrazione Provinciale di Taranto, del Provveditorato agli studi di Taranto e dell'Archeoclub di Massafra, e soprattutto con i contributi dell' Amministrazione Comunale e dell'APT di Taranto.

La manifestazione ha visto convenire a Taranto circa duecento soci, per lo più docenti universitari e di scuola secondaria provenienti da tutta Italia, e relatori italiani e stranieri, tra cui dall'Università di Wiirzburg, Andreas Kiesewetter, dall'Università di Bari, Pasquale Corsi, Cesare Colafemmina e Francesco Tateo, dall'Università della Calabria, Pietro Dalena, dall'Università di Lecce, Marina Falla Castelfranchi, dal Museo Castromediano di Lecce, Antonio Cassiano.

Al successo della manifestazione ha collaborato Mons. Cosimo Damiano Fonseca, Accademico dei Lincei, che non solo ne ha seguito l'organizzazione scientifica, ma ha anche coordinato i lavori del Convegno.

Preziosa è stata inoltre la collaborazione della Soprintendenza Archeologica di Taranto: nel pomeriggio di sabato le Ispettrici Archeologhe, dott.ssa Antonietta Dell'Aglio e Laura Masiello, e le prof.sse Nella Abruzzese e Patrizia De Luca, del Liceo classico "Archita", hanno accompagnato i convegnisti nella visita del Centro storico, in particolare di Palazzo Pantaleo, nelle cui sale sono allestite le sezioni più importanti del Museo, attualmente in restauro, e del Chiostro di S. Domenico.

La serata di sabato si è conclusa con uno splendido e raffinato concerto di musiche e canti medievali di crociate e pellegrinaggio, eseguiti dal Coro polifonico del Liceo classico "Archita", con al flauto il maestro Vincenzo Grottoli, selezionati, introdotti, diretti ed anche eseguiti dalla prof.ssa Antonella Carola, anch'ella docente dello stesso Liceo.

Domenica, dopo i lavori dell'Assemblea Nazionale dei soci dell'AICC, e le operazioni di elezione per il rinnovo del Direttivo per il prossimo triennio, i partecipanti si sono trasferiti a Massafra per il pranzo sociale e per l'escursione alla gravina e alle cripte di S. Leonardo e di S. Antonio Abate, queste ultime illustrate rispettivamente dalla dott.ssa Marina Falla Castelfranchi e da Mons. Cosimo Damiano Fonseca.

Le relazioni del Convegno sono state sintetizzate dalla segretaria della Delegazione tarantina, prof.ssa Francesca Poretti.

*ANDREAS KIESEWETTER, I principi di Taranto e la Grecia*

Nonostante il silenzio di gran parte della storiografia sui principi di Taranto Filippo I (1294-1331), Roberto (1331-1364), Filippo II (1364-1373) e Giacomo del Balzo (1380-1383), il prof. Andreas Kiesewetter (dell'Università di Wiirzburg), integrando studi precedenti con faticose ricerche archivistiche - gli atti dei principi di Taranto essendosi dispersi su un territorio piuttosto vasto - è riuscito a fornire un quadro molto accurato dei rapporti tra i principi di Taranto e la Grecia.

Tali rapporti sarebbero cominciati intorno al 1267, quando alla dinastia angioina furono ceduti, da Guglielmo II di Villehardouin, il dominio diretto sulla Morea, da Baldovino II, imperatore nominale di Costantinopoli, la sovranità feudale sia sul principato di Acaia sia sulla costa albanese ed epirota. Carlo I perse il regno di Albania (Valona e Durazzo), conservando solo l'isola di Corfù e il Principato di Acaia, che fu poi da Carlo II dato come feudo a Isabella, figlia di Guglielmo di Villehardouin, e a suo marito.

I rapporti dei principi di Taranto della dinastia angioina con la Grecia ebbero inizio nel 1294, quando Carlo II diede al proprio figlio Filippo come feudo il principato di Taranto e, insieme, il dominio diretto sull'isola di Corfù e l'alta sovranità sul Principato di Acaia e sul Regno di Albania. TI progetto di Carlo era quello di fondare un grande dominio sulle due sponde del M. Ionio, come feudi del regno di Napoli, dominio che si ampliò, quando Filippo I sposò la figlia del despota di Epiro, Tamar, anche della parte meridionale del despotato di Epiro fino a Lepanto.

La relazione di Kiesewetter si è quindi soffermata sui luoghi della Grecia che per un certo tempo furono sotto il dominio angioino e, quindi, anche dei principi di Taranto.

1. *Epiro*. Qui il dominio angioino fu maltollerato, poiché i vicari di Filippo si mostrarono intolleranti nei confronti della religione della popolazione indigena; perciò, nel 1298, alla morte del despota di Epiro, la moglie Anna Cantacuzena rifiutò di dare agli Angioini tutto il despotato e, alla fine, a causa sia dell'impossibilità di occuparsene da parte di Filippo e di Carlo **II**,

impegnati nella guerra del Vespro, sia del mancato appoggio di Giovanni I Orsini, conte di Cefalonia, Itaca e Zante, con cui Filippo si era alleato per riavere il despotato di Epiro, Filippo riuscì ad ottenere solo le terre portate in dote dalla moglie. Dopo la morte di Carlo II, a Filippo rimase dell'Epiro solo Lepanto, mentre il resto dell'Epiro fu riconquistato dagli Epiroti.

2. *Albania*. Qui il governo angioino era ben visto di fronte all'oppressione serba, per cui nel 1304-1305, dopo venti anni di alternante dominazione bizantina e serba, Durazzo si sottomise nuovamente al dominio angioino. Filippo, però, non assunse mai il titolo di re d'Albania, ma quello di signore del Regno d'Albania, poiché il nuovo regno angioino d'Albania non si estese mai oltre la cinta muraria di Durazzo. La signoria albanese di Filippo I fu effimera e per ben due volte oggetto di contese tra gli Angiò e Federico III di Sicilia, durante le quali Durazzo riuscì ad ampliare la propria autonomia amministrativa. Tra il 1317 e il 1319 Filippo I di Taranto, impegnato in una lotta con il fratello Giovanni di Gravina per il principato di Acaia, abbandonò Durazzo ai serbi e ai catalani. Solo nel 1321 Durazzo si sottomise di nuovo a Filippo **II**, figlio di Filippo **I**, mandato da questi a Corfù e in Albania. Dopo una riconciliazione tra i due fratelli, di nuovo, nel 1325, Giovanni di Gravina tentò di riconquistare Albania ed Epiro, in seguito ci fu la rottura definitiva tra i due fratelli. Il dominio dei principi di Taranto su Durazzo ebbe termine nel 1332, quando Caterina di Valois, vedova di Filippo I (morto nel 1330) cedette a Giovanni di Gravina la signoria reale su Durazzo e quella nominale sul regno di Albania, in cambio dei diritti sul Principato di Taranto. I figli di Filippo, cioè, Roberto, Filippo **II**, Giacomo del Balzo si fregiarono del titolo di "despoti di Romania" nei loro diplomi, senza possedere un centimetro di territorio in Epiro.

3. *Acaia*. Il Principato di Acaia era stato dato da Carlo II a Filippo I, togliendolo a Filippo di Savoia, terzo marito di Isabella Villehardouin e principe di Acaia, che non riuscì a riprenderselo, anche se ottenne in cambio una contea negli Abruzzi. Filippo I assunse il titolo di principe di Acaia sin dal 1306; nel 1309 cercò di rafforzare il suo dominio in Grecia attraverso le nozze del figlio Carlo con Matilda, figlia di Isabella di Villehardouin; dal 1312, in seguito al matrimonio con Caterina di Valois, erede del titolo imperiale di Costantinopoli, aggiunse ai propri titoli anche quello reboante di *imperator Costantinopolitanus*. Quando poi Luigi di Borgogna sposò Matilda di Hainaut, il principato di Acaia passò appunto a Luigi. Negli anni 1318-1320 Filippo cercò l'appoggio di Venezia nella lotta contro l'imperatore bizantino Andronico II, ma non ottenne nulla.

Il principato di Acaia fu prima dato in feudo al re di Napoli, Roberto, poi, al principe di Taranto, dipendente dal primo, infine, al signore diretto, principe di Acaia. Roberto, dopo la morte di Luigi di Borgogna e l'esclusione dalla successione di Matilda sua vedova, fece ritornare il principato di Acaia tra i feudi del regno di Napoli e lo diede a Giovanni di Gravina, che vi rinunciò nel 1331, in cambio del ducato di Durazzo.

Dal 1320 in poi gli Angioini persero sempre più il controllo sul Peloponneso, limitandosi alla sola metà settentrionale, anche in conseguenza del fatto che alcuni baroni, per liberarsi dell'evanescente dominio tarantino, offrirono la sovranità feudale sull'Acaia a Venezia. I principi di Taranto si disinteressarono ancor più dei loro domini greci negli anni 1350-1360, soprattutto quando finirono con l'essere coinvolti negli intrighi alla corte di Giovanna I di Napoli, anche se continuarono a fregiarsi del titolo di *imperatore di Costantinopoli, despota di Romania*. Nel 1357 Roberto diede le isole di Cefalonia e Zante a Leonardo Tocco, la moglie due baronie a Neri Acciaiuoli, grazie alla cui abilità diplomatica Roberto poté conservare almeno una superficiale sovranità sul principato di Acaia. Infine, nel 1376 Giovanna I, dopo la morte di Filippo II, avvenuta nel 1373, concesse il principato di Acaia in locazione all'Ordine degli Ospedalieri, mentre Giacomo del Balzo, nipote di Filippo II, rimase solo formalmente principe di Acaia negli anni 1381-1383.

4. *Corfù*. È l'unico territorio in Grecia in cui fu saldo il dominio dei principi di Taranto, Filippo I e i suoi figli. L'isola, amministrata da un capitano, con alle dipendenze dei funzionari, dal 1316 ebbe capitani solo italiani, non più francesi; al tempo di Filippo I, fu introdotto un notaio greco che redigesse gli atti per la popolazione indigena, ma non ci è rimasto nessun atto in lingua greca emanato nel nome dei principi di Taranto.

Gli stretti rapporti tra l'isola ionica e il Principato di Taranto sono provati dall'immigrazione di numerosi regnicoli nell'isola: oriundi pugliesi occupano nel Trecento gli uffici di notaio o giudice annuale, i feudi sono nelle mani di nobili del regno di Napoli (i Tocco, i Capece, gli Hugot, gli Altavilla, etc.).

Nel 1324 Filippo I concesse notevoli privilegi alla comunità ebraica di Corfù; agli ufficiali fu vietato di sequestrare agli ebrei animali domestici o i loro beni o di insultare i giudei o di ostacolarli nelle celebrazioni delle loro feste religiose. Anche se Corfù fu concessa in dote a Elisabetta di Ungheria, seconda moglie di Filippo II, il dominio dei principi di Taranto sull'isola fu stabile, come prova il fatto che, alla morte di Filippo II, l'isola si sottomise a Giovanna I. Solo l'avanzata degli Ottomani in Grecia e la successiva crisi dinastica angioina indebolirono la situazione di Corfù, a poco a poco abbandonata a se stessa. Nel 1373 Giacomo del Balzo nomina suo erede universale Luigi I d'Angiò.

Nel 1381 Giacomo del Balzo si impadronì sia della città di Taranto che dell'isola di Corfù, con il sostegno di una parte della feudalità isolana che era napoletana., ma il suo potere, dopo la rottura con Carlo III, nel 1382, fu limitato alle sole mura di Taranto.

Dopo l'assassinio di Carlo III, nel 1386, poiché Ladislao era ancora un fanciullo sotto la tutela della madre Margherita, la popolazione dell' isola si sottomise a Venezia, l'unica che poteva garantire protezione dall'attacco dei turchi.

Il 9 giugno 1386 finì la plurisecolare dominazione napoletana su estese parti della Grecia.

Non c'è traccia di monumenti che testimonino la signoria in Grecia dei principi di Taranto, che d'altra parte non vi misero mai piede, tranne, nel 1306, Filippo I in Acaia e in Epiro, e, negli anni 1338-1341, Caterina di Valois con Nicola Acciaiuoli e i figli minorenni. Notevole anche l'assenza di parole italiane o latine negli atti greci durante la quasi secolare dominazione dei principi di Taranto sull'isola ionica.



### **PASQUALE CORSI**, *Monachesimo greco e trasmissione di modelli culturali ed artistici*

Le vicende del monachesimo greco nell'Italia meridionale e nei territori tradizionalmente compresi dentro i confini del Principato di Taranto sono strettamente connesse alla presenza delle popolazioni di rito e cultura greca. Il monachesimo bizantino, la cui influenza non riguardò solo i problemi religiosi, fece la sua prima comparsa nella metà circa del VII secolo in Sicilia e, più precisamente, nella zona di Siracusa, dove rimase anche dopo l'invasione saracena e l'islamizzazione dell'isola, per rifiorire in maniera straordinaria nella seconda metà del secolo X, dopo la conquista normanna.

Già a partire dal sec. IX cominciano a pervenire notizie sempre più numerose sullo sviluppo del monachesimo italo-greco, con particolare riferimento all'area siculo-calabrese e alle zone contigue della Basilicata e della Campania<sup>1</sup> .

Fino all'avvento della dominazione normanna, si trovano anche nelle nostre regioni i tre moduli della vita monastica bizantina, cioè, anacoretica, lavriotica, cenobitica. Il più famoso rappresentante del monachesimo italo-greco, nonché modello di vita per gli altri monaci, per esperienza e dottrina, fu certamente S. Nilo da Rossano, la cui figura dominò anche nei secoli successivi, come testimonia il monastero di S. Maria di Grottaferrata, fondato e incrementato dai suoi discepoli, che si ispirarono al suo peculiare spirito ascetico e impegno culturale.

La politica religiosa dei Normanni, vincitori sui Bizantini, segnò un importante discrimine nell'evoluzione del monachesimo italo-greco. Essi diedero sì impulso al monachesimo benedettino (vedi la rapida diffusione delle dipendenze della SS. Trinità

di Cava), ma non nel senso di una latinizzazione di tutte le fondazioni monastiche italo-greche, come alcuni hanno pensato, anzi furono sostanzialmente favorevoli alle strutture monastiche greche. Solo alcuni piccoli monasteri greci scompaiono nel corso della seconda metà del sec. XI, mentre altri risultano latinizzati nel giro di pochi anni. Un caso clamoroso fu quello di S. Pietro Imperiale a Taranto, donato da Roberto il Guiscardo, subentrato nei diritti dell'imperatore, a Montecassino, dopo la conquista della città. I Normanni si preoccuparono soprattutto di mantenere il controllo politico sulla miriade di piccoli monasteri greci, concentrandoli intorno e alle dipendenze di alcuni piccoli monasteri da loro stessi fondati o comunque generosamente sovvenzionati. Tra le fondazioni monastiche greche dei secoli XI-XII il prof. Corsi ricorda quella di S. Nicola di Casole, presso Otranto, dei SS. Elia e Anastasio di Carbone, in Basilicata, di S. Giovanni Teriste a Stilo, S. Maria del Patirion a Rossano, entrambe in Calabria, e ricorda, inoltre, che il primo impulso a queste fondazioni fu dato dall'archimandrita Luca, proveniente dal monastero di Rossano, riccamente dotato di codici e opere d'arte acquistati o avuti in dono a Costantinopoli dal suo fondatore Bartolomeo, di cui Luca era discepolo. L'intervento dei sovrani e della classe dirigente normanna nella fondazione e dotazione di una serie di nuovi monasteri greci comportò il rafforzamento economico e politico delle maggiori istituzioni ed anche una influenza culturale (vedi fioritura dell'agiografia e dell'innografia, la produzione di codici, l'evoluzione delle tipologie scritte).

Dopo questa premessa, il prof. Corsi entra nel vivo della sua relazione, trattando del più celebre monastero italo-greco in terra d'Otranto, *S. Nicola di Casole*, a pochi Km. da Otranto, fondato non direttamente da Boemondo I, signore di Taranto e futuro principe di Antiochia, che, comunque, ebbe stretti rapporti con l'abbazia, di cui fu benefattore, ma dall'igumeno Giuseppe. Questo monastero, come apprendiamo da una bolla del 1218 di papa Onorio 111, aveva alle sue dipendenze 16 chiese, con le relative proprietà terriere, e, grazie ad acquisti, donazioni e lasciti testamentari, godette di un patrimonio molto cospicuo, il più dovizioso dell'intera terra d'Otranto, nel periodo compreso tra i secc. XIV e XV, patrimonio che suscitò, verso la metà del Trecento, gli appetiti di alcuni potenziali usurpatori, dai quali ci si dovette difendere con l'aiuto di vari pontefici.

Un ruolo culturale importante poté essere svolto dal monastero di Casole grazie alla ricca biblioteca di cui era dotato, aperta generosamente ai bisogni di studenti e studiosi<sup>2</sup>. Si distinse l'abate Nicola Nettario<sup>3</sup>, settimo abate del convento, dal 1219 al 1235, ambasciatore, traduttore, interprete, polemista, filosofo, poeta, che raccolse nella biblioteca testi di ogni genere da tutta la Grecia. La maggior parte di questi testi andò perduta, un certo numero fu portato a Roma presso il cardinale Bessarione e a Venezia.

Un altro monastero in terra d'Otranto da ricordare è quello di S. Maria delle Cerrate, di Squinzano, la cui fondazione viene attribuita a vari esponenti della famiglia dei conti di Lecce o anche a Boemondo I di Taranto, sicuramente risalente al primo trentennio del sec. XII. Segue una rapida carrellata di altri monasteri a Surbo, Gallipoli, Tricase, S. Pancrazio Salentino, S. Vito dei Normanni (qui sorgeva il monastero di S. Biagio, con la chiesa rupestre affrescata e con epigrafi), Brindisi (un monastero è attestato già nel 1182), Taranto (S. Pietro Imperiale, S. Bartolomeo, ceduto nel 1126 a S. Elia di Carbone).

Anche la Basilicata conobbe una notevole diffusione del monachesimo bizantino: sono attestati già 13 monasteri greci nella seconda metà del sec. X, 23 nell'XI, 21 nel XII. Tra i più importanti si annoverano quello di S. Nicola presso Venosa e l'abbazia dei SS. Elia e Anastasio di Carbone, sito all'epoca nella diocesi di Anglona, oggi in quella di Tursi-Lagonegro. Il monastero di Carbone, oggetto di molti studi, legò le sue fortune ai favori delle famiglie feudali normanne, nonché delle popolazioni latine e greche di tutta quest' ampia fascia della Basilicata meridionale. In particolare, a partire dalla seconda metà del sec. X, il monastero fu sotto la protezione della potente famiglia feudale dei Chiaromonte, il cui capostipite, Ugo Monocolo o Ugo di Chiaromonte fu un fedele sostenitore di Boemondo I contro Ruggiero Corsa. Notevole fu anche il ruolo svolto dall'igumeno Biagio, sotto il quale il monastero si ingrandì con donazioni; ma il periodo di maggior splendore fu sotto l'igumenato di Nilo (1108/9-1135), non solo per i contatti più diretti con Boemondo e i suoi famigliari, ma anche per il controllo del ponte sul fiume Agri, punto strategico sulla via litoranea che collegava la Calabria con Taranto. Nel 1124 Boemondo II riconfermava tutti i privilegi del monastero prendendolo sotto la sua tutela e aggiungeva al cenobio la piana di

Policoro, con il monastero e il casale di S. Maria di Scanzano; l'ascesa del monastero non fu fermata neppure dalla caduta in disgrazia dei Chiaromonte ribelli a Boemondo II. Fu Guglielmo II nel 1168 ad elevare Carbone al rango di monastero archimandritale, cioè capo di una confederazione di monasteri greci della Lucania e della Calabria settentrionale. Il territorio SI estendeva, a nord, fino a Salerno, Eboli, Melfi, lungo il corso dei fiumi Ofanto e Olivento, ad est, fino al Basento e al Bradano, a sud, fino a Capo Spulico, forse.

Con l'età angioina cominciarono ad evidenziarsi i segni di una crisi sempre più grave.

Il relatore conclude affermando che, *"lungi dall'essere una reliquia senza vita del passato, questo specifico tipo di monachesimo riuscì a dimostrare vitalità e originalità, pur operando all'interno di un clima sostanzialmente estraneo o addirittura apertamente contrapposto a quello elaborato dall'impero di Bisanzio."*

#### Note

<sup>1</sup> Le notizie relative si trovano soprattutto nelle opere agiografiche riferibili agli ambienti e ai personaggi del monachesimo italo-greco.

<sup>2</sup> Basti leggere ciò che scrive a tal proposito il celebre umanista Antonio De Ferraris, *De situ Japigiae*: "A Casole si trova il monastero dedicato a S. Nicola, a un miglio e mezzo da Otranto, dove viveva una comunità numerosa di monaci di S. Basilio, uomini degni di ogni rispetto, istruiti tutti nelle lettere greche e molti in quelle latine, che conducevano una vita esemplare. Se qualcuno voleva dedicarsi allo studio della letteratura greca, gli davano gratuitamente la maggior parte del vitto, l'insegnamento e l'alloggio e così si alimentava la cultura greca che oggi va di giorno in giorno sparendo".

<sup>3</sup> Tra le opere di Nicola Nettario, intorno al quale si costituì un circolo poetico, comprendente altri poeti quali Nicola di Otranto, Giorgio di Gallipoli, si ricordano un trattato geomantico, astrologico, *"L'arte dello scalpello"*, un'opera contro gli Ebrei, *"Dialogo contro i Giudei"*, *"I tre sintagmata"*, polemica antilatina.



Torna su

#### PIETRO DALENA, *Itinerari pugliesi dei pellegrini verso la Terra Santa*

Prima di entrare nell'argomento, il relatore precisa che il concetto di Apulia era, nel XII secolo, una realtà geografica molto estesa, come si evince dai racconti dei viaggiatori del tempo, in cui Benevento è descritta come la più grande città dell'Apulia. Quindi, è in questa area così estesa che vanno esaminati gli *itinerari* e i pellegrinaggi pugliesi. La Puglia non fu solo terra di transito di pellegrini, spettatrice inattiva di fatti culturali, religiosi, ma produsse anche autonome azioni turistiche, variegata esperienze culturali e iniziative di pellegrinaggio religioso autonomo verso i grandi santuari della Cristianità, Gerusalemme, Roma, Compostela.

Prima di partire, i pellegrini spesso fanno donazioni e si fanno promettere, in caso di non ritorno, messe e preghiere: ne abbiamo notizia per il diacono Riccardo, della città di Trani, nel 1169, per un certo Boninfante di Foggia, nel 1213, e per altri. Nel *codex Agustinus*, la guida per S. Biagio di Compostela, della metà circa del XII secolo, sono ricordati molti pellegrini provenienti dalla Puglia, ma forse la notizia è un po' enfatizzata. Dalla metà del XII secolo si comincia a diffondere in Puglia il soprannome *peregrinus*, che poi diventa cognome di molte persone (il 4% della popolazione già agli inizi del XIII secolo, il 5% a metà dello stesso).

Il relatore illustra sia il pellegrinaggio maggiore, cioè, quello diretto verso la Terra Santa, sia quello minore o locale, legato ai santi patroni. Riguardo al primo, nell'XI secolo, in particolare nel 1033, tutti i pellegrini che dall'Italia e dalle Gallie si

dirigevano verso Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro, cominciarono a tralasciare il consueto itinerario marittimo e a passare per il territorio del re d'Ungheria Stefano che intanto si era convertito al Cristianesimo e quindi consentiva il passaggio per la sua terra (l'itinerario marittimo era in realtà per metà via terra, fino ai porti pugliesi, poi, c'era la traversata fino alla costa dalmata, allora abitata dai Rom, cioè, dai Bizantini, quindi, da Corfù verso la Terra Santa). Nessun itinerario per la Puglia è confermato sino agli anni ottanta dell'XI secolo (periodo della conquista normanna), quando i porti pugliesi cominciarono ad essere frequentati dalle spedizioni di Roberto il Guiscardo, Arrigo VI e Federico II, nonché dai crociati e pellegrini, che si imbarcavano da Bari, da Barletta, Siponto, Luni, o, anche, da Otranto, ultimo porto della Puglia, o da Monopoli. Il porto più sicuro rimaneva quello di Brindisi, perché al riparo dai venti. Il numero dei porti pugliesi del XII sec. (Leuca, Otranto, Lecce, Brindisi, Trani, Barletta, Siponto, Vieste e Termoli) superava di gran lunga quello dei rimanenti porti della costa adriatica (Ortona, Vietri, Ancona e Ravenna). Alla fine del XII sec. assumono grande importanza i porti di Vieste e di Bari. Crociati e pellegrini affluivano ai porti pugliesi, oltre che per la posizione strategica, anche per la presenza di santuari importanti (per es. la grotta di S. Michele sul Gargano, la Basilica di S. Nicola a Bari). Si ricorda Boemondo, figlio di Roberto il Guiscardo, il quale abbandonò l'assedio di Amalfi per unirsi ad un gruppo di pellegrini diretto in Terra Santa, imbarcandosi forse a Brindisi, scendendo a Durazzo e di lì proseguendo fino a Costantinopoli e poi a Gerusalemme.

Nell'alto Medioevo (IV-X sec.) gli itinerari di pellegrinaggio avvenivano per la direttrice Traiana, denominata poi, dal X secolo, via Francigena<sup>4</sup>. Alla fine del X sec., il porto di Bari era diventato quello più frequentato sia per le strutture assistenziali che per le reliquie del vescovo traslate nel 1086; nella Basilica di S. Nicola i pellegrini erano soliti raccogliersi in preghiera per ottenere un buon viatico prima di riprendere il cammino, per cui ben presto la stessa città di Bari, oltre al porto, finì con l'identificarsi con il santo. Infatti, in alcune carte non è menzionato il porto di Bari, ma *portus sancti Nicolai*.

Nel porto di Taranto non vi è traccia di pellegrini o crociati, ma non vi è ragione per sostenere la tesi di un suo pieno declino, poiché solo fattori di natura religiosa ed economica, come la presenza di santuari, o la vicinanza delle coste bulgare, dominio dell'imperatore bizantino, che consentì un transito sicuro per le sue terre, o la maggiore praticabilità della via *Traiana /Francigena*, funzionale al collegamento tra l'Europa e l'Oriente, favorirono l'attività più vivace di alcuni porti adriatici, come quelli di Bari e Vieste, rispetto ad altri. La Puglia era punto di incontro di generi e componenti culturali diverse, insieme occidentali e orientali, che danno vita a quello stile da alcuni chiamato *bizantineggiante*.

I pellegrini stranieri forniscono dettagliate informazioni e suggestive descrizioni degli itinerari da loro percorsi da Benevento in Puglia: Fulcherio di Chartres o Nikulas Saemundarson che effettuarono un viaggio a Gerusalemme, annotarono puntualmente le distanze, i tempi di percorrenza, i luoghi di sosta, le curiosità topo grafiche, in particolare, la presenza di santuari e di reliquie importanti, lungo la *via sacra Langobardorum*, che portava da Troia al Gargano, e poi fino a Bari e, dopo la sosta al santuario di S. Nicola, lungo la litoranea adriatica e la direttrice traiana, fino a Brindisi. Alternativi all'itinerario lungo la via *Traiana/Francigena* erano un itinerario costiero da Siponto a Bari, e una via per conventi da Bari a Taranto.

Tra il 1191 (data del viaggio di Filippo II Augusto, sovrano francese, di ritorno dalla III Crociata, che percorre la direttrice Traiana fino a Bari, da qui la via litoranea fino a Barletta, donde si reimmette sulla direttrice traiana fino a Siponto) e il 1253 (data del viaggio di Matteo Paris), non si registra nessun itinerario per la Puglia e, in genere, per tutto il Meridione, a causa della chiusura dei porti da parte di Federico II e delle operazioni militari in Terra Santa, che non favorirono il pellegrinaggio. Dalla metà del XIII sec. si riduce il pellegrinaggio in Terra Santa, sia quello via terra, nonostante la maggiore sicurezza delle strade del Mezzogiorno garantita da Federico II, sia quello via mare, in cui tornò ad essere comodo, anche se infido per le correnti, il porto di Messina, che era l'unico, insieme a quello di Bari, a garantire facilità di attracco e di scarico delle merci.

Riguardo al pellegrinaggio minore, o locale, legato alla devozione del santo patrono o al culto delle reliquie o alla fama taumaturgica di asceti e mistici, esso è la testimonianza più appariscente della profonda religiosità popolare, per cui, la fama delle guarigioni improvvise e inspiegabili operate, per es., da S. Cataldo o da S. Nicola o da S. Michele o da S. Giacomo,

dilatate in tutta la Puglia, la Lucania e la Calabria, diede impulso a un notevole pellegrinaggio su base locale, che migliorò l'attività commerciale e quella legata ai trasporti. I pellegrini seguivano gli itinerari terrestri tradizionali e qualche volta si recavano a Taranto dove, nell'XI sec., erano stati costruiti 20 ospizi per pellegrini, per invocare il miracolo, per ringraziare il santo per una guarigione, per semplice devozione o anche per curiosità. Ci sono, fino al settecento, tutta una serie di itinerari, di documenti di viaggio che ci informano che i pellegrini o si imbarcavano a Taranto e sbarcavano a Metaponto o, provenendo dalla Lucania e dalla Calabria, seguivano la via bradanica fino a Matera, per immettersi nell'antica via Appia. La fama dei miracoli di S. Cataldo era nota anche ai pellegrini stranieri che di ritorno dalla Terra Santa li apprendevano quando sostavano a Bari.

Il culto delle reliquie si avvertiva molto anche nell'ambito rupestre, sin dall'inizio dell' XI sec., come testimoniano le dediche di santuari rupestri a santi di consolidata fama taumaturgica e di ampia venerazione, come l'arcangelo Michele, S. Nicola, S. Giacomo, etc. Così come, a testimoniare il pellegrinaggio locale di tipo devozionale o rogazionale, sono frequenti nelle chiese rupestri le raffigurazioni dei sofferenti, le iscrizioni commemorative e devozionali dei santi.

Il pellegrinaggio in Terra Santa si esaurì intorno al 1291, data della capitolazione di Acri, ad opera dei mamelucchi, quindi, della fine delle crociate, e riprese soltanto a partire dal 1303, per impulso dei francescani. Le strade pugliesi, nonostante l'impegno degli Angioini di renderle più sicure, divennero dominio dei malfattori, che ne impedivano i traffici, e, accentuando il disagio delle popolazioni rurali, rendevano difficile il transito, le comunicazioni e la frequentazione dei santuari. Dopo la guerra del Vespro, grazie al miglioramento delle tipologie navali e degli impianti cantieristici e portuali, i nuovi itinerari seguirono rotte di cabotaggio lungo le coste tirreniche, che escludevano la Puglia, tranne il porto di Leuca, tradizionale santuario di S. Maria, mentre altri santuari furono esclusi per sempre dalle rotte dei pellegrini.

#### Note

4 Era in forte decadenza, sin dal IV sec., la via *Appia*, come si evince da itinerari che descrivono solo il tratto che va da Roma a Capua, senza citare quello da Benevento a Taranto e a Brindisi, e, in particolare, dagli *itinerari* del monaco Bernardo che, per raggiungere Taranto e imbarcarsi, non percorre la via *Appia*, ma la via *Traiana* fino a Bari e poi a Taranto, passando da Ceglie e non da S. Michele.



*Torna su*

#### CESARE COLAFEMMINA, *Cultura ebraica in Terra d'Otranto ne/secolo XV*

In terra d'Otranto fiorì la cultura ebraica della diaspora, infatti vi fiorì la poesia sinagogale ebraica d'Europa tra l'VIII e il IX sec., con Amittai da Oria, Shefatiah ben Amittai e suo figlio Amittai ben Shefatiah; sempre a Oria nacque nel sec. X il filosofo e scienziato, Donnolo Shabbetai, autore del primo scritto medico in lingua ebraica composto in Occidente. Dopo un periodo di quasi estinzione, ad opera di Carlo II d'Angiò, le comunità ebraiche ripresero vigore con il figlio Roberto il Saggio e si accrebbero con nuovi, freschi apporti venuti dall'Provenza, dalla Catalogna e dalla Spagna nei secc. XIV-XVI.

Il matrimonio di Maria d'Enghiens, contessa di Lecce, con Raimondello del Balzo Orsini, conte di Spoleto e, dal 1399, principe di Taranto, pose la città al centro di un vasto stato feudale, importante dal punto di vista economico e commerciale. Alla morte di Maria d'Enghiens, nel 1496, Lecce passò sotto il dominio di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, che aveva costituito un vastissimo complesso feudale, in cui si combinavano economia feudale e mercantile, sotto la spinta anche del sovrano di Napoli, che mirò alla massima valorizzazione fiscale ed economica nei confronti delle comunità rurali dei suoi domini.

A Lecce era consistente e assai autorevole il gruppo degli Ebrei catalani, qui affluiti in seguito alle persecuzioni antiggiudaiche nelle contrade di Aragona dal 1391 in poi, e la cui presenza in Terra d'Otranto e in alcune località di Calabria, Montalto etc. è segnalata già nel 1393. Il Papa intervenne a favore degli Ebrei abitanti delle contrade meridionali su cui infierivano inquisitori per estorcere denaro. Un medico ebreo, Bonafoux Bonfil Astruo di Perpignano, nell'introduzione alla sua traduzione in ebraico di un'opera intitolata "Il servitore dei medici", elogia il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, perché, giunto nelle terre dopo un viaggio travagliato, trovò conforto dalla miseria e riuscì a giungere sano e salvo in Basilicata, nella città di Senise, dove divenne amico del medico cristiano tra i cui libri trovò, appunto, quello di cui fece poi la traduzione in ebraico. Il più autorevole dei catalani affluiti a Lecce fu il medico Abramo de Palmes, che rappresenta il livello più alto per prestigio sociale mai raggiunto da un ebreo in Italia meridionale. Questi fu anche uomo di vasta cultura, come testimoniano le opere copiate su sua commissione, tra cui l'Enciclopedia talmudica, gli Aforismi di Ippocrate, con il commento di Galeno, il commento di Averroé alla Fisica di Aristotele, il II libro del Trattato di Medicina di Avicenna, il commento della Metafisica di Aristotele, etc. E non fu un caso isolato. Infatti già nel 1414 e nel 1415 erano stati copiati commenti al Pentateuco da parte di medici per se stessi e per i propri figli, nel 1438 fu copiata un'opera che era un'enciclopedia di matematica, ottica, musica, astronomia, intitolata "Fondamenti della conoscenza e storia della fede". Committenti, copisti, opere rivelano comunque la forte impronta spagnola catalana e provenzale della comunità ebraica leccese del sec. xv.

A Taranto, nella comunità giudaica sorta in seguito alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., la lingua e la scrittura ebraica furono sempre usate; le epigrafi funerarie, infatti, insieme al testo greco o latino, contenevano il corrispondente testo ebraico, scritto con tratti assai più sicuri e belli di quelli delle altre due lingue (si distinse, in particolare, Samuele lo scriba della città di Taranto, che ricopiò la già citata Enciclopedia talmudica). Intorno al 1460 abitavano a Taranto circa trecento famiglie di giudei, e tra essi vi erano anche sapienti; nel 1494 ci fu un'emorragia di circa 172 ebrei e la città divenne punto di incontro tra culture ed esperienze diverse. Il codice più antico, scritto nel 1464-1466 per suo uso personale da Shamuël Ben David ibn Shohan Abid, contiene 7 trattati di Medicina tradotti in ebraico, seguiti da ricette mediche, per la maggior parte scritti da Arnaldo da Villanova (XIII sec.). Questi era un medico assai rinomato, e si distingueva anche per il suo acceso atteggiamento antiggiudaico, nonostante ciò, le sue opere mediche ebbero grande successo presso gli Ebrei che si affrettarono a tradurle nella loro lingua. I trattati furono copiati in tempi diversi e non secondo l'ordine della trascrizione. Il colofone del trattato più antico informa appunto che il libro era stato copiato da Shamuël figlio di messer David ibn Shohan, medico, nel 1464. Il manoscritto 108, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, presenta Shamuël non come copista, ma come committente o destinatario del lavoro. Qualche anno dopo l'esecuzione di questo codice, un medico anonimo completò nella vicina Massafra, nel cui castello si trovava a curare il capitano, la trascrizione del commento ai Salmi e lo fece per suo uso personale e completò l'opera nel 1470. Doveva essere abbastanza rinomato per essere stato chiamato a curare il capitano e doveva avere interessi assai vasti se si preoccupava di trascrivere personalmente i libri che lo interessavano. Importante fu un tale Radat, nato ad Ancona nel 1360 da Giosué grammatico ed esegeta, trasferitosi in Provenza dalla Spagna, per sfuggire alle intolleranze degli Almohadi, musulmani fanatici. I commenti ai Salmi e ai Profeti composti da padre e figlio sono i frutti più significativi della nuova esegesi teologica dei secc. XII-XIII. Il commento letterale della Bibbia aveva presente l'interpretazione cristiana della Bibbia, le critiche cristiane al giudaismo. Da un altro codice tarantino, ormai fuori del XV sec., risulta che il copista si chiamava Isaak Ben Nahum Cohen; l'opera è il commento alla Torah di Mosé, con elementi di natura cabalistica (la resurrezione della divinità, la venuta del Messia, il mondo dei morti). Dalla lettura del colofone si nota come il copista si porti dietro una struggente nostalgia della terra che ha dovuto lasciare e trasforma il versetto del salmo 132 in un voto che fa al Signore se mai almeno nel 6000 gli sarà concesso di rientrare nella sua terra.

Come si è visto, gli interessi culturali dei giudei in Terra d'Otranto sono assai vari, medicina, filosofia, teologia, esegesi biblica, fisica, scienze, e sono aperti anche al mondo cristiano come attestano le poesie liturgiche e le preghiere composte in

dialetto salentino e usate a Corfù e a Salonicco, fino alla prima metà del XX sec. dai discendenti dei giudei pugliesi, sulla cui storia nella nostra regione mise fine il decreto di espulsione emanato nel 1581 dall'imperatore Carlo V.



*Arti figurative nel Principato di Taranto: interventi di Marina Falla Castelfranchi e di Antonio Cassiano*

MARINA FALLA CASTELFRANCHI

Nella prima parte della conferenza su *Arti figurative nel Principato di Taranto* la prof.ssa Marina Falla Castelfranchi ha illustrato, attraverso una serie di diapositive raffiguranti affreschi databili dal X al XIV secolo, la pittura monumentale bizantina in Terra d'Otranto, soffermandosi soprattutto sulla fase della compresenza tra elementi pittorici orientali ed elementi occidentali.

Le prime tracce di un cambiamento nella pittura monumentale bizantina in terra d'Otranto si trovano nella decorazione della volta a botte della Chiesa di S. Maria a Casaranello, con storie delle sante Caterina e Margherita, opera di un pittore svevo meridionale attivo fra il 1250 e il 1260<sup>5</sup>.

Verso la fine del XIII sec. si trovano decorazioni pittoriche di tipo greco sia nelle cattedrali di rito latino che nei monasteri italo-greci. Tra le chiese rupestri, di fruizione privata, dove di solito è difficile incontrare un ciclo cristologico completo, dall'annunciazione all'*anastasis*, fa eccezione la cripta del Crocefisso a Ugento, in cui troviamo la scena dell'annunciazione, che comunque compendia sinteticamente tutta la storia della salvezza; si trovano, invece, spesso immagini di santi (dette anche con ridondanza "immagini iconiche") affrescate in funzione di icone (lo si riconosce dai tagli particolari delle cornici, dall'inserimento dei monogrammi, della Vergine, di Gesù, all'interno di cerchi), come quella di S. Nicola nella citata chiesa di Ugento.

La fioritura del monachesimo bizantino italo-greco fu dovuta in Terra d'Otranto a figure straordinarie, come S. Nicola di Casole, igumeno dal 1220 al 1235, il cui monastero, comprendente anche quello di S. Mauro presso Gallipoli, fu distrutto nel 1480. Nella chiesa monastica di Gallipoli, dopo la costruzione della cattedrale dedicata a S. Agata, viene affrescato un ciclo, dove rimangono le 12 scene principali della vita di Cristo, 6 da una parte, 6 dall'altra, nella navata centrale, ciclo ideato sicuramente da una persona di grande cultura, che conosce l'arte della miniatura bizantina nei cartigli, per es. nella rappresentazione degli Evangelisti Luca e Marco e di S. Pietro. La pittura bizantina si riconosce perché le pitture dei santi sono organizzate per categorie (asceti, monaci cenobiti, innografi, martiri, guerrieri) a differenza di quel che accade nella pittura occidentale. Un santo un po' particolare è S. Simeone lo stilita, santo siriano, famoso per aver vissuto 40 anni su una colonna: di lui una rappresentazione è nella chiesa di S. Mauro, un'altra è nella cripta di S. Angelo a Casalrotto. Una delle immagini più note nell'abside principale delle chiese rupestri nell'Italia meridionale è quella della *deesis*, ovvero, della preghiera che la Vergine e il Battista indirizzano al Cristo per la salvezza dell'umanità (la figura del Cristo Pantokratore è al centro). Nella pittura orientale, inoltre, si nota l'influenza della liturgia sul programma iconografico, per cui si possono trovare raffigurati i quattro santi vescovi principali (Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea). Gli affreschi bizantini sono sempre permeati di classicismo, la qualità è molto alta. Anche nella chiesa di S. Maria del Casale, vicino Brindisi, nella controfacciata, c'è una pittura bizantina, raffigurante il Giudizio Universale, opera di Rinaldo di Taranto, artista locale tarantino: un particolare presenta le figure monumentali dei tre Patriarchi, di tradizione bizantina, campite in un fondo chiaro decorato con alberi da frutto (al posto di quelli stilizzati dell'iconografia bizantina). Totalmente occidentale è l'architettura di questo edificio, con una pianta a T, un grande transetto aggettante, preceduto da un aereo portichetto: questa chiesa non presenta un ciclo cristologico, i pannelli conservati, di diverse epoche, sono di tipo votivo,

rappresentano cavalieri crociati che di ritorno dalla Terra Santa, sbarcando a Brindisi, vanno a ringraziare la Vergine del Casale, donde capiamo la funzione di questa chiesa.

Nonostante si sia in epoca angioina, si continua a dipingere secondo lo stile bizantino, come testimoniano i particolari della Natività, l'annunciazione, alcune figure di sante, nella chiesa di S. Maria della Lizza ad Alezio (a 5 Km. da Gallipoli). Questa chiesa ha lo stesso impianto di S. Maria del Casale, è stata costruita nel 1330 (come si evince da un documento di papa Clemente VI di Avignone, che fa costruire questa chiesa, perché ancora non era stata portata a termine la costruzione della cattedrale di S. Agata di Gallipoli); le caratteristiche architettoniche sono tipicamente angioine, all'interno notiamo decorazioni orientali, l'assenza quasi completa del ciclo cristologico (ad eccezione di una Natività), gli affreschi di tipo votivo, accompagnati da iscrizioni in greco; all'esterno ci sono anche affreschi di tipo occidentale, segno che qualcosa sta cambiando nella prima metà del XIV sec.

Da Brindisi a Taranto ci sono, a distanza regolare, chiese dedicate alla Vergine, poste a controllo della costa, probabilmente in relazione al rientro dall'Oriente cristiano di drappelli di soldati, militari, gente comune.

A Nardò, gli Angioini furono i committenti di una delle fasi della costruzione della cattedrale, poiché nelle travi dipinte del soffitto sono menzionati l'abate Bartolomeo (che muore nel 1351) e il principe di Taranto, Roberto d'Angiò. A questa fase risale anche la costruzione del campanile, della prima metà del Trecento, con l'inclusione di due tondi raffiguranti S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista e l'abate Bartolomeo, di cui s'è fatta menzione. All'interno della cattedrale attuale di Nardò c'è la coesistenza pacifica di affreschi bizantineggianti e affreschi ormai gotici, raffiguranti Cristo Pantokratore, S. Nicola, etc. Travi dipinte sono anche nella cattedrale di Otranto e in quella di Taranto.

Una splendida icona agiografica, poco bizantina, per la verità, è, nel Museo di Trani, quella di S. Nicola Pellegrino, un monaco bizantino proveniente dalla Grecia, che, sbarcato a Otranto nel 1094, muore a Trani, la cui cattedrale gli è dedicata.

Due icone a micromosaico furono portate da Raimondello del Balzo Orsini, di ritorno da un suo pellegrinaggio intorno al 1384, delle quali una si trova nella chiesa di S. Caterina di Galatina, insieme alle reliquie della santa. Le icone continuano a giungere in Puglia ancora in piena epoca angioina dai recessi più orientali della cristianità.

Un'altra pittura che si data a questo periodo è una straordinaria *Dormitio Verginis*, affrescata nella chiesa di S. Maria a Cerrate, monastero bizantino, dove si nota l'influenza dei rapporti con l'Adriatico veneziano nei panneggi più ridondanti (si conosce anche il committente, Pellegrino di Morciano, di Leuca).

Affreschi dell'ultima fase di questa stagione decorativa sono quelli della cripta dei SS. Stefani, presso Vaste (Lecce) dove si conserva la decorazione dell'abside centrale, cioè la Vergine dal nimbo stellato, ispirata all'Apocalisse di S. Giovanni, presso la quale c'è la raffigurazione del donatore e di tutta la sua famiglia, la moglie e due figlie vestite in abiti occidentali, ma la lingua è ancora quella greca. A questa stagione decorativa appartiene una serie di immagini, S. Stefano, S. Nicola, una Vergine con bambino, entro nicchie, che possiamo definire una sorta di icone ad affresco.

La data dell'affresco è il 1376, data che coincide con l'elezione del vescovo di Otranto Jacobus de Itrò a patriarca latino di Costantinopoli e con la fine della stagione della pittura bizantina in Puglia.

5 Quest'epoca coincide grosso modo con il ritorno dell'imperatore bizantino e della sua corte, in esilio a Trebisonda dal 1204 al 1261, durante il periodo latino di Costantinopoli, ed è in quest'epoca che si rinsaldano i rapporti tra le nostre terre e i nuovi despotati orientali, attraverso una serie di matrimoni tra svevi e poi angioni e figli o figlie di despoti della parte orientale dell'Adriatico.



## ANTONIO CASSIANO

Nella seconda parte della relazione, il dott. Antonio Cassiano, direttore del Museo di Lecce "Castromediano", fa all'inizio una carrellata dei luoghi che, all'interno del Principato di Taranto, conservano ancora le presenze della cultura imposta dai principi di Taranto, cioè, la cultura angioina-napoletana (gli Angioni avevano ereditato il principato di Taranto dopo i Normanni e gli Svevi). L'avvento di questa dinastia (1266) segna il passaggio dalla rozza maniera greca a quella latina, una svolta fondamentale, determinata ovviamente dal fatto che gli Angioni vengono dalla Francia, quindi, sostituiscono alla cultura degli Svevi la nuova cultura gotica, richiesta dalla committenza artistica della corte angioina a Napoli. Dei principi angioini di Taranto, sarà Filippo a portare avanti il progetto di fondare uno Stato nello Stato, progetto che sarà poi ripreso al tempo degli Orsini.

Il relatore mostra due immagini, appartenenti alla chiesa di Galatina, delle quali la prima, la Madonna col giglio in mano, rappresenta l'inizio dell'epoca angioina, con la Madonna ancora bizantineggiante e il giglio che vuole essere un omaggio a Filippo d'Angiò, la seconda rappresenta il secondo momento della cultura gotica, quando, dal 1268, il principato diventa, in seguito al matrimonio di Margherita, figlia di Roberto, con del Balzo di Andria, e poi, di Raimondello del Balzo Orsini con Maria d'Enghiens, il grande principato di Taranto.

Dal confronto tra il Giudizio Universale nella controfacciata della Chiesa di S. Maria del Casale, di Rinaldo da Taranto, affrescato nel 1310, agli inizi del principato di Taranto, e quello affrescato nella chiesa di S. Stefano di Soletto, un secolo dopo, sempre sotto gli Orsini, è evidente come il registro cambi, in quanto si è ormai nell'ambito di una cultura totalmente occidentale, che è la *koiné* postgiottesca, affermatasi nella Napoli angioina (gli Angioini erano legati all'ordine francescano e ad Assisi) in cui confluirono la cultura occidentale francese, grazie a Carlo II e Carlo V d'Angiò, e la cultura italiana dell'Italia centrale, all'epoca di Roberto. Per capire come mai si afferma la pittura giottesca a Napoli, bisogna ricordare che Giotto lasciò Firenze per Napoli, dove pure era stato chiamato Petrarca, dove era cresciuto Boccaccio: alla corte di Napoli si crea, ad opera non di napoletani, ma di italiani che vengono da fuori, un clima culturale nuovo che vede non solo la letteratura, ma anche la pittura al servizio del principe; Simone Martini, pittore di straordinaria e raffinata eleganza, viene chiamato una sola volta a Napoli, quando gli viene commissionato il dipinto che raffigura Baldovino di Tolosa che incorona Roberto re di Napoli, un'incoronazione che avviene quasi per volontà divina. Nella Chiesa dell'Incoronata a Napoli, un pittore napoletano raffigura il matrimonio tra Giovanna e Luigi di Taranto, lo stesso pittore che decora la casa napoletana di Filippo di Taranto. Ed è proprio questo clima che Filippo porta da Napoli nel suo principato e nella sede di Taranto.

In una cappellina all'interno della torre ci sono degli affreschi con le storie della Maddalena, opera probabilmente di un pittore miniaturista, a giudicare dalla precisione di alcuni dettagli.

Tra le ultime immagini, il relatore mostra quella di S. Caterina che conta i suoi filosofi, una delle storie di S. Caterina nella Chiesa di S. Maria a Galatina e la confronta con i dipinti che si conservano nella Chiesa di S. Lorenzo a Napoli, con le immagini di S. Elisabetta nella Chiesa di S. Maria Donnaregina, sempre a Napoli, con i dipinti di Foligno (Umbria): lo stile pittorico rappresenta il momento finale della pittura tardo-gotica nel principato degli Orsini. La stessa tipologia del tardo Trecento si trova anche nell'immagine di Raimondello Orsini del Balzo, nel Mausoleo all'interno della Chiesa di S. Maria di Galatina, immagine non adagiata, ma frontale, in veste di francescano.



## FRANCESCO TATEO, *Il contesto umanistico meridionale nel sec. XV*

Un discorso sulla cultura umanistica nel Principato di Taranto non può prescindere - premette il relatore - da un discorso sia sull'Umanesimo italiano in generale che su quello napoletano in particolare, per coglierne le contiguità come le differenze.

In primo luogo va detto che la storia della cultura umanistica nel Principato di Taranto è difficile da ricostruire, in quanto la fonte principale di questa ricostruzione, cioè, la sua biblioteca, prima incamerata in quella di Napoli, è andata poi dispersa in Europa, Germania, Francia, Vienna e ha perso così la sua unità. D'altronde anche l'Umanesimo napoletano fu interrotto dall'arrivo degli Aragonesi, che pur recuperando a Napoli la cultura fiorentina, ferrarese, padovana, veneziana, non continuarono l'esperienza di Roberto d'Angiò e di suo padre. La cultura quattrocentesca nell'Italia centrale e meridionale, di vita effimera, ferma restando l'utilità di uno studio regionalistico, va dunque studiata nella sua globalità, e ricondotta nell'alveo di una storia generale, che per l'Italia meridionale vede Napoli come il centro culturale dell'Umanesimo (come Firenze lo era dell'Italia e l'Italia dell'Europa), per cui trattare della cultura dei centri meridionali nella prima metà del Quattrocento significa trattare dell'Umanesimo napoletano. L'importanza di Napoli è legata anche al fatto che, ad un certo punto, diventa centro di diffusione di testi latini, di erudizione, di linguistica, in polemica con il centro ciceroniano, che selezionava i testi latini da pubblicare. E' solo a partire dal crollo della monarchia aragonese che i centri meridionali cominciano a dissociarsi dal potere centrale e a utilizzare una propria tradizione regionale e locale e da questo momento la cultura meridionale prende le distanze da quella napoletana, in particolar modo, nella letteratura volgare, cioè, nei romanzi. Per cogliere la differenza tra la cultura del Mezzogiorno e l'Umanesimo napoletano è necessario chiarire bene il carattere di quest'ultimo, studiandolo anche in prospettiva nei secoli successivi (Cinquecento e Seicento); non bisogna uniformare la cultura napoletana con quella meridionale, bensì distinguere negli umanisti meridionali non solo gli influssi napoletani, ma anche quelli dei centri settentrionali, dell'Umanesimo fiorentino, in particolare. L'Umanesimo napoletano, come quello italiano in generale, è centrato su problemi di carattere morale, quelli che riguardano la formazione dell'uomo, e non si interessa di studi prettamente giuridici, ecclesiastici, ma di quelli che si fondano su Cicerone, Virgilio, sui Padri della Chiesa. A Napoli ci sono umanisti di primissimo ordine, che coltivano anche l'Umanesimo più legato alla tradizione, quello grammaticale, diffuso in tutta l'Italia meridionale, anche se questo aspetto, insieme a quello linguistico-lessicografico ed erudito in genere, pur portato al massimo sviluppo, è considerato, comunque, un aspetto propedeutico rispetto all'aspetto più importante, che è quello della scrittura morale, storiografica, etc. Dove, invece, l'erudizione continua ad avere maggiore pregio e la lezione morale viene considerata un aspetto marginale della cultura, qui è evidente che continua una tradizione più chiusa, più medievale, giustamente superata, quando il punto di vista è diventato quello della letteratura come creazione dell'uomo. Questa letteratura riflette una ideologia che vede al massimo dell'espressione umana la poesia, per cui anche la storia e la riflessione morale allora sono grandi quando sono espresse in maniera letterariamente forbita e ciceroniana, in forme non aristoteliche e scolastiche, ma eloquenti, che riprendono i modelli classici della bucolica, dell'elegia, del poema epico, della storiografia sallustiana e liviana, lontana dalla storiografia municipale.

Nel Principato di Taranto non si trova questo tipo di cultura, non si trovano le opere tipiche dell'Umanesimo, non più scolastiche, ma di riflessione morale e politica, fondate soprattutto sulle opere di Aristotele, indirizzate alla borghesia e all'alta nobiltà che si intende educare, ovvero ad un mondo fuori della scuola; si trovano, invece, trattati di medicina scritti in volgare, testi religiosi, giuridici; qui, negli anni sessanta del Quattrocento, c'è una cultura collegata all'ambiente greco, alla tradizione umanistica medievale, che produce opere scolastiche ed ecclesiastiche.

Un umanista attivo nel Principato di Taranto e nel Salento è Antonio De Ferraris, detto il *Galateo*, studiato per due secoli nella prospettiva degli studi locali e negli ultimi decenni, invece, restituito ad una prospettiva europea, in quanto nelle sue opere, permeate già di una forma precoce di antiumanesimo, rifiuta la storiografia, la poesia come fatto di piacevolezza, e mostra interesse per i problemi di carattere scientifico, morale, medico. Sulla base di tali interessi si stabilisce per così dire un rapporto con l'Europa, quasi che la cultura umanistica europea fosse una cultura meridionale, italiana, appunto: e come in Erasmo è presente la cultura italiana imbevuta di tradizione classica e cristiana ovvero l'Umanesimo come forma di educazione dell'uomo, così il De Ferraris arieggia nelle sue opere Erasmo e la cultura erasmiana, per es. la polemica contro

il ciceronianismo e contro la cultura selettiva. Di qui il passo verso una cultura rinnovatrice, che vuole cercare testi nuovi e che arriva poi fino all'anticlassicismo secentesco, è breve.

Concludendo, il relatore ricorda che proprio a Taranto, alla fine del Cinquecento, si ha un altro esempio della continuità della cultura umanistica in Giovan Giovine, la cui opera *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* inizia con un'epistola-orazione per la città di Taranto, rivolta ai cittadini, che riflette il *topos* degli intellettuali del Cinquecento di valorizzare le tradizioni locali, il passato, nella prospettiva di una letteratura antiquaria: una persona viene esaltata maggiormente, quando si possono ritrovare tutti i suoi antenati, quando si può trovare l'origine della sua stirpe, la fondazione o rifondazione della sua città natale, insomma, quando si può trovare un segno della sua nobiltà. In linea con questa topica artistica, Giovan Giovine, nella sua epistola introduttiva, infatti, esalta l'origine magnogreca di Taranto, con un certo gusto plutarchiano di mettere a confronto personaggi e civiltà.









